

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

di
Domenico Di Marte

CAPITOLO 16

Passò un altro anno. Era marzo e qualche prugno era già in fiore. Era già primavera ed io ero completamente guarito, non avevo più la tosse. Ero molto contento soprattutto perché potevo cantare e gridare quanto volevo, senza preoccuparmi di tossire.

Con Michele, la passione del canto si faceva sempre più viva dentro di noi. Infatti, quasi ogni sera, dopo la chiusura della sua calzoleria, ci riunivamo a cantare e suonare nell'adiacente suo negozio di tessuti; tanto che certi giovanotti già ci venivano ad ascoltare ed anche a dire la loro circa il nostro canto: più nel negativo che nel positivo, però. Secondo loro, non conoscendo noi la musica, non sentivamo bene il tempo e, per qualcuno, eravamo addirittura stonati. Però noi non ci davamo per vinti e continuammo con la nostra passione.

Intanto erano arrivati in paese i primi televisori, ma ancora solamente nei bar. Alcune sere, quando c'era qualche programma coi cantanti, io e Michele andavamo a guardarla. Da quel momento non dovevamo più solo ascoltarli alla radio ma potevamo anche vederli com'erano di persona. Infatti, Michele in poco tempo divenne un esperto di programmi televisivi, e quando c'era qualcosa che aveva a che fare con i cantanti, subito me lo diceva e si andava insieme al bar a guardarlo.

Michele, come aveva promesso, si era dato da fare ed aveva iniziato a studiare la musica col maestro a Casignana. Una sera mi fece vedere il libro con tutti quei puntini neri con la coda, a volte in su o in giù, che lui, con mia meraviglia, sapeva già leggere ed a suonarli con la fisarmonica.

Dentro di me si scatenò immediatamente la brama di poter leggerle anch'io quelle piccole e curiose "coserelle". Gli domandai quanto pagava per ogni lezione e se potevo andare con lui qualche volta, giusto per vedere. Nonostante l'opposizione dei miei genitori e l'ironia di Giuseppe, che non smetteva mai di prendermi in giro, una sera, finalmente, riuscii ad andare con Michele.

Avevo tanti parenti a Casignana, e conoscevo già la strada perché ci andavo quasi sempre a piedi a visitarli. Quella sera con Michele però la strada mi sembrò più corta; forse perché si andava canticchiando e chiacchierando di cantanti e di canzoni. Arrivati vicino alla piazza girammo a destra entrando in un caseggiato. Michele bussò ed una bella ragazza ci aprì la porta. Entrammo e Michele mi presentò il suo maestro. Un uomo sulla cinquantina, solido ma con pochi capelli.

Osservandolo mentre insegnava la lezione a Michele, mi diede l'impressione che fosse più interessato nella musica che ad un bel piatto di pasta col capretto. Mi ricordai allora della differenza tra quei due che mangiavano goffamente ed il maestro. Cercai di fare un parallelo ma vi trovai un abisso. Il maestro in testa sua aveva soltanto musica, mentre quei due, come mio padre, solamente agnelli e capretti.

Finita la lezione di fisarmonica, Michele cantò anche un paio di canzoni e se la cavò benissimo. Il maestro poi si girò verso di me e con un sorriso mi chiese se suonavo qualche strumento. Io dissi di no e lui mi chiese se volevo cantare una canzone. Rimasi sorpreso da quella improvvisa richiesta e restai di sale, emozionandomi al punto che non sapevo cosa rispondergli. Michele rise e disse che non c'era nulla di cui dovevo preoccuparmi. Il maestro era ormai abituato a stonature ed anche al fuori tempo; proprio per questo era un maestro.

Cantai mentre il maestro mi accompagnava al pianoforte. A canzone finita mi chiese di ricantarla. Io ubbidii. Alla fine disse, contento, che ero un bel tronco d'albero, ma per ricavarne un bel pezzo di mobilio bisognava lavorarci tanto sopra. In quell'istante io non capii il significato. Prima di salutarlo gli chiesi se eventualmente avrei potuto studiare con lui la musica. Egli abbozzò un sorriso, facendomi capire che era a nostra disposizione perché lui viveva per la musica, come Socrate visse e morì per la sua filosofia. Alla sua risposta mi resi conto che la mia analisi di prima era azzeccata, che egli avrebbe preferito la musica ad un bel boccone di capocollo.

Quando uscimmo era già buio e non ritornammo dalla stessa via da cui eravamo venuti, cioè da Faccioli passando presso il cimitero, ma dalla rotabile. Era la via più lunga ma a noi faceva comodo perché non si doveva passare per il cimitero, specialmente di notte, come se i morti stessero in agguato, pronti per saltarci addosso. Mi ricordai quando mia madre diceva di guardarsi dai vivi perché i morti non hanno mai toccato nessuno.

Strada facendo domandai a Michele se lui aveva capito cosa intendeva dire il maestro che io ero come un grosso tronco d'albero.

“Non lo so.” rispose Michele vagamente. “Forse intendeva dire che hai una bella voce ma per poter arrivare a certi livelli bisogna coltivarla.”

Due giorni dopo chiesi a mia madre cosa ne pensasse se andavo a scuola di musica con Michele.

Lei abbozzò un sorriso, annuendo: “Quand'ero giovane anche io avevo tanti sogni e volevo fare tante cose, come anche le mie sorelle e tuo zio Antonio. La vita però aveva altre cose in serbo per noi e la ruota girò, prendendosi nostra madre. Così dopo la morte di tua nonna, finimmo tutti e quattro a lavorare come schiavi, comandati dalla matrigna. E lei, la tiranna, ci usò fino a che io mi sposai con tuo padre; e a tua zia fino alla morte di nostro padre. Mi sono sposata con tuo padre sperando in tempi migliori ma è stato un altro sogno finito a scatafascio. Sin dal primo giorno ho ripreso a fare la schiava, forse peggio di prima, e nonostante che fossi incinta di nove mesi, per me non c'era mai un momento di tregua. Ho dovuto farlo sempre in silenzio, perché se dicevo qualche parola, secondo gli altri al momento sbagliato, avrei anche potuto prendermi qualche schiaffone. Anche adesso, come tu vedi, sono seduta qui che sto filando il lino, e non voglio nemmeno immaginare cos'altro, quella bastarda della mia fortuna, tenga ancora in serbo per me. Tu vuoi studiare la musica figlio mio? Fallo se puoi, perché l'uomo più sa e più vale. Io non sapendo altro nella mia vita, sto qui come una mummia a filare, avvolta nei miei pensieri. Di tanto in tanto col pensiero mi ripasso le giornate amare sotto il giogo della matrigna. Il tempo intanto cammina e passa, ed io non ho visto altro nella mia vita che lavoro e maltrattamenti. Che ti credi che io non lo so che il mondo è assai più grande di queste quattro mura? Purtroppo non posso fare nulla figlio mio, ormai sono qui, imprigionata dentro la mia siepe di rovi e di spine.”

Sentendo quello che lei diceva, e con quale tono, quasi mi veniva da piangere e mi era persino passata la voglia di fare tutto quello che avevo in testa. Ma poi con un fil di voce dissi che per imparare la musica bisognava andare a Casignana. Per andarci sarei andato a piedi con Michele ma bisognava pagare il maestro per le lezioni.

Lei rise ironica: “Per quello io non posso aiutarti, figlio mio. Bisogna che lo domandi al nostro capo...”

Mi caddero le braccia sapendo come il Drago la pensava ed immaginai di vedere il mio sogno crollare.

Nonostante tutto non mi diedi per vinto e una sera, mentre eravamo tutti a consumare la cena, tentai la mia carta. Alla fine del mio annuncio, il “gallo d’oro” mi guardò serio, col pensiero vagante, masticando un pezzo di capocollo. Giuseppe intanto disse la sua e tutti risero, ma non io, e neppure mia madre.

Mio padre disse: “Tu vorresti imparare la musica? Nessuno dei tuoi fratelli è saltato fuori con certe strane idee, solo tu che sei proprio il più piccolo. Non è che sia stato questo tuo amichetto che, non avendo null’altro da fare, ti abbia messo dei pelini in testa? E perché vorresti impararla la musica se non suoni nessuno strumento?” domandò serio il gallo d’oro.

“Quando sarò grande voglio fare il cantante e vorrei anche imparare qualche strumento.” risposi risoluto e serio. Altre risate a mie spese!

“E chi vorresti imitare, Enrico Caruso, Mario Del Monaco o Ferruccio Tagliavini?” egli continuò a punzecchiarmi ironico.

“Non voglio imitare nessuno, voglio solo cantare ed essere me stesso.”

Mio padre annuì, fissandomi: “E che strumento vorresti imparare?” continuò a torturarmi. “Immagino il violino, la tromba, il pianoforte, il violoncello o cosa?”

“Ancora non ho deciso, forse la chitarra. Per questo bisogna prima parlare con il maestro per vedere cosa lui suggerisce.” risposi, evitando di guardarlo.

“Oh, vedo che ti sei ben preparato. E dove sarebbe questo maestro?”

“A Casignana.” risposi timidamente preoccupato perché ora gli occhi di tutti erano puntati su di me e nessuno rideva.

“Uhm... a Casignana? E come ci andresti tu a Casignana?” continuò con l’interrogatorio mio padre.

“Ci andrò a piedi, con Michele, quando ci va lui.”

“Uhm, allora avevo ragione quando pensavo che era stato lui a metterti certi grilli per la testa. E quanto dovresti pagare al maestro per ogni lezione?”

“Non lo so, non ho ancora domandato perché dovevo prima parlare con voi. Michele non mi ha suggerito niente; sono io che voglio imparare la musica,” risposi.

Mio padre diede un’occhiata a tutti intorno al tavolo annuendo: “Ma tu lo sai quanto può costare un maestro in un anno? Ti ci compreresti un pezzo di terra, hai capito? Un pezzo di terra, magari pure con degli ulivi dentro già in frutto! E da lì si è sicuri di mangiare e viverci, ma con la musica cosa si può mangiare, le note?”

Nessuno disse verbo. Mia madre continuava a sprecchiare aiutata da Francesco. Io la guardavo sperando dicesse qualcosa in mio favore ma non disse nulla. Forse si aspettava che il suo “gallo” le avesse chiesto un’opinione, ma egli, guidato esclusivamente dal suo orgoglio, sicuramente non l’avrebbe mai fatto.

Passarono minuti di silenzio che a me sembrarono un secolo. “Informati e fammelo sapere, va bene?”, finalmente rispose. “Fammi anche sapere che strumento vorresti imparare, ma non aspettarti miracoli, capito? In questa casa i soldi si lavorano e sicuramente io non ne ho da buttarli al vento.” Il cuore mi andava a mille all’ora ma, d’altra parte, ero contento perché non aveva detto tassativamente di no, quindi una speranza c’era ancora.

La settimana dopo, anche se pioveva, andai lo stesso a Casignana con Michele, protetto da un ombrello. Il maestro fu contentissimo che io volessi imparare la musica ed anche cantare, e quella sera stessa mi suggerì di comprare dei libri. Anche Michele fu contento perché non doveva più fare la strada a piedi da solo.

Quando lo dissi a mio padre che il maestro mi aveva anche ordinato i libri necessari per il solfeggio della musica, egli fece una smorfia. “Allora tu sei veramente determinato ad imparare questa musica?”

Io annui: “Sì.”

“E quanto costa ogni lezione ed anche i libri che ti ha ordinato il maestro?”

“Non lo so, non me l’ha ancora detto per i libri ma per ogni lezione il costo sarà, credo, circa 300 lire. Voglio anche imparare la chitarra ma per questa bisognerà trovare un altro maestro perché lui insegna il canto e tutti gli altri strumenti, ma non la chitarra.”

Egli mi guardò perplesso. “Perché allora non impari un altro strumento anziché la chitarra? Un’orchestra è formata da tanti strumenti, sceglietene uno all’infuori della chitarra, perché qui, in questi nostri sperduti paeselli, nessuno sa suonare professionalmente chitarre. Sappiamo suonare solo il piccone, il badile e la zappa, capisci? E nel nostro caso, il coltello per ammazzare gli animali. Ti dico anche che, se decido di pagarti il maestro, i soldi te li devi guadagnare aiutando la baracca insieme agli altri. Cioè devi alzarti presto la mattina e lavorare con noi quando ammazziamo gli animali. Oppure vai ad aiutare in campagna. Capito? Che qui i soldi si lavorano, non cascano dal cielo...”

“A me che volevo imparare la tromba, non mi è stato concesso né quello né altro. A questo moccioso qui, invece, gli stai concedendo tutto. Mi piacerebbe sapere cosa ha lui di speciale in più di noi tre. Questo qui, essendo nato per ultimo, non ha fatto ancora nulla per la famiglia, come noi che sfacchiniamo dalla mattina alla sera; o zappando dietro al tuo comando, oppure ad ammazzare animali.” disse Giuseppe con indignazione.

“Tu stai zitto, e parla quando piscia il gallo, capito?” mio padre lo “tagliò”.

Giuseppe annuì scontento e guardò da un’altra parte. Giacomo invece continuò a fumare, indifferente, Francesco rideva. Giacomo forse pensava di trovarsi una ragazza, sposarsi ed andarsene via per conto suo.